



del popolo
la Voce

in più
cultura

www.edit.hr/lavoce
Anno 14 • n. 114
mercoledì, 18 aprile 2018

TEATRO «FENICE» IL DEGRADO DI UN GIOIELLO LIBERTY

RIFLESSIONI

Salguardia dell'identità italiana dopo il crollo dell'Impero Asburgico

La triste condizione dell'esule dalmata in casa propria.
Le opzioni attuate dopo la fine della Prima Guerra
Mondiale misero a dura prova le famiglie

4/5

INTERVISTA

Musica, politica, popolo. Cosa unisce questi concetti? Ce lo spiega il politologo

Diego Lazzarich, docente universitario napoletano di
origini fiumane ci racconta il percorso compiuto per
riconquistare l'identità perduta o forse... sottaciuta

6/7

EDITORIA

I nuovi arrivi nelle librerie di Croazia, Slovenia e Italia

In questo periodo ci sono numerose novità. Presentiamo
il nuovo romanzo di Maurizio de Giovanni «Sara al
tramonto» (Rizzoli), la storia di una donna poliziotto

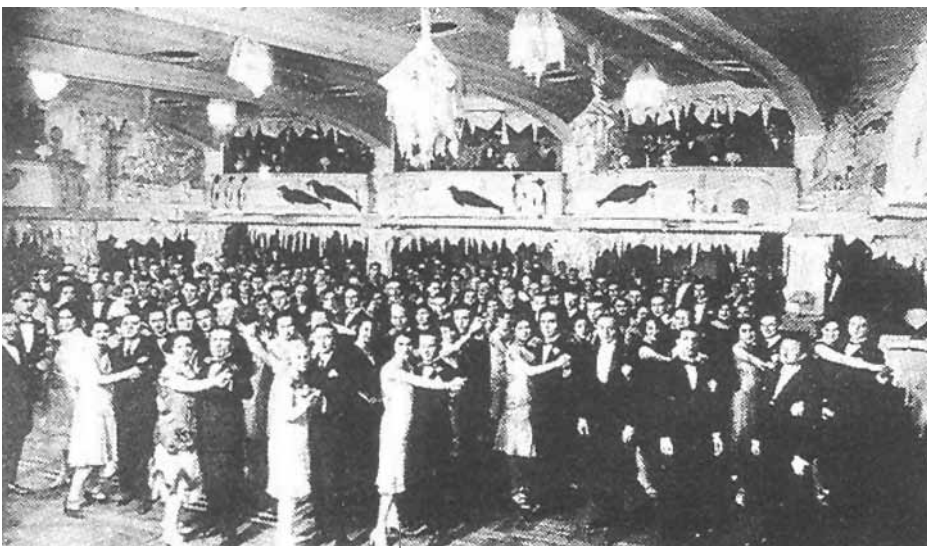
8

ARTE

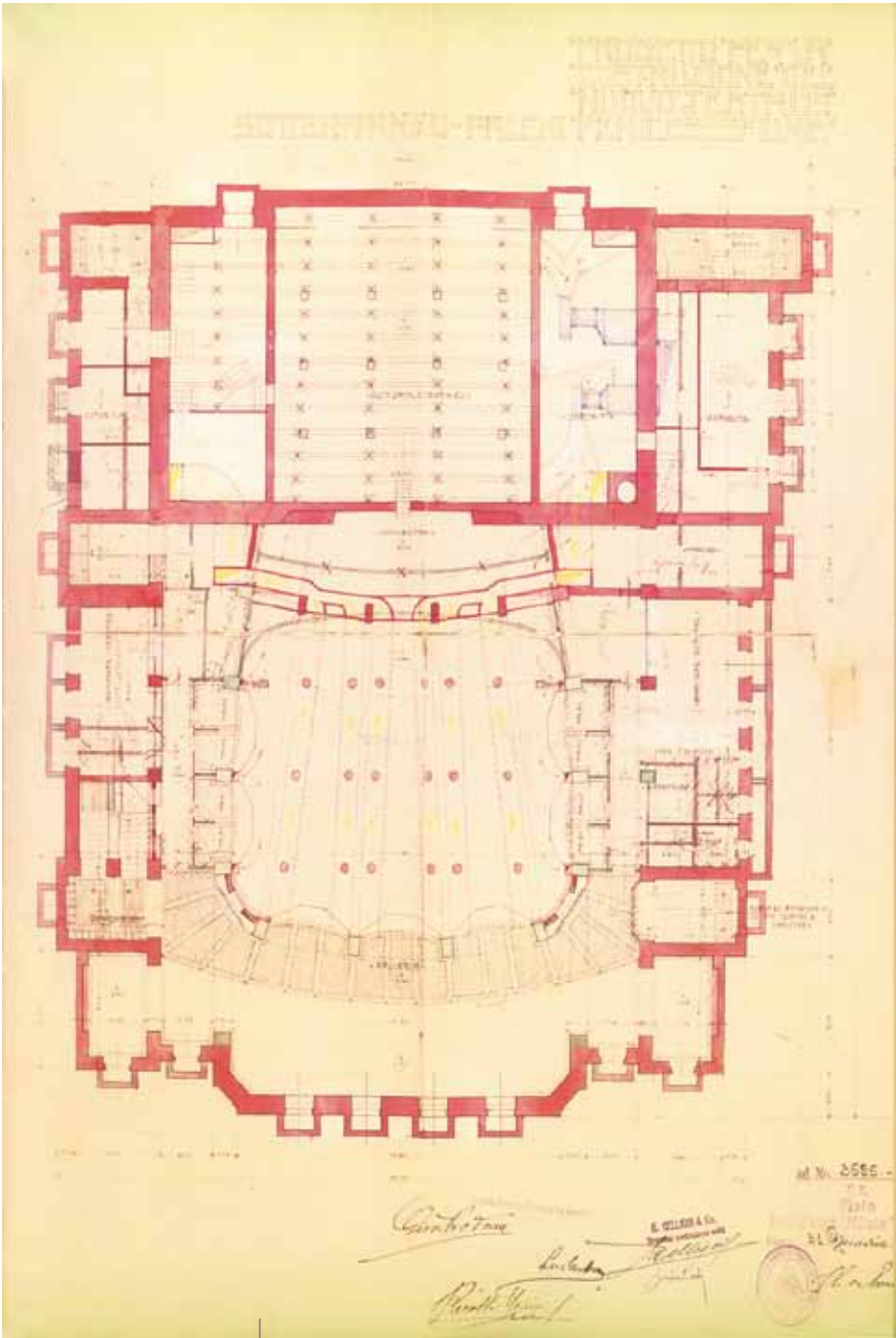
di Helena Labus Bačić



Il Teatro Fenice ai tempi della sua inaugurazione



La Sala Bianca, un ritrovo alla moda nell'epoca della fioritura del Liberty



Le planimetrie e il progetto originale del Fenice sono depositati presso l'Archivio di Fiume

UN GIOIELLO LIB CHE NESSUNO PU

Trascurato per decenni, il Teatro Fenice di Fiume è tornato al centro dell'attenzione per un fatto increscioso: la caduta di pezzi di intonaco dalla facciata a causa di una bora particolarmente intensa nello scorso mese di marzo.

L'imponente palazzo è rimasto nella memoria dei suoi abitanti innanzitutto come la più amata delle sale cinematografiche del capoluogo quarnerino, che dal secondo dopoguerra e fino agli anni Novanta ha portato il nome "Partizan", per riprendere negli anni Novanta quello originale. Dopo la chiusura del cinema nel 2008, la sala viene utilizzata occasionalmente per concerti, conferenze, spettacoli, ma viene chiusa definitivamente al pubblico nel 2011, a causa delle pessime condizioni in cui versa.

La struttura necessitava di un intervento di restauro già nel 1991, ma la complessità e l'elevato costo dell'opera avevano scoraggiato chi di dovere dall'intraprendere questo passo, indispensabile per salvare l'unico teatro in stile Liberty sull'attuale territorio della Croazia.

Della sua storia e importanza dal punto di vista architettonico, come pure quello della storia dell'arte, si è occupata minuziosamente l'architetto e docente in seno alla Facoltà di Edilizia dell'Università degli studi di Fiume, Nana Palinić, nel libro "I teatri di Fiume" ("Riječka kazališta", edito dall'Archivio di Stato di Fiume e altri). L'epoca a cavallo tra il XIX e il XX secolo è un periodo di grande espansione economica, urbana, ma anche culturale, del capoluogo quarnerino. Anche se nel periodo dell'eclettismo nell'architettura, nell'Ottocento, a Fiume e in altre città della Croazia vennero costruiti diversi teatri, nei primi due decenni del XX secolo ne fu realizzato soltanto uno, mentre per altri due vennero portati a termine solo i progetti: uno a Spalato nel 1904 e l'altro a Osijek nel 1909. L'unico a venire realizzato fu appunto il "Teatro Fenice".

Nuove correnti artistiche

La secessione, Art Nouveau, o stile Liberty, è lo stile artistico che si diffuse in Europa nell'ottavo decennio del XIX secolo, ma che giunge a Fiume in ritardo, essendo questa una città al confine della Monarchia austro-ungarica. I legami della città con Vienna e Graz, la dipendenza politica da Budapest, la vicinanza di Trieste e Venezia, influiscono sui tempi che determinano l'affermazione delle nuove correnti artistiche.

Come spiega la prof.ssa Palinić nel suo libro, i primi accenni concettuali della secessione e del modernismo si possono individuare nel 1889-1890 nella sede della Scuola elementare mista ungherese Plasse che oggi ospita la Scuola di elettrotecnica in via Zvonimir, caratterizzata da grandi finestre e da un trattamento funzionale degli interni. In senso decorativo, lo stile Liberty è presente invece nella Villa Corossacz, costruita nel 1902, oggi sede della Scuola di Musica "Ivan Matetić Ronjgov".

Anche se molti edifici continueranno ad essere concepiti nello stile eclettico, nei primi decenni del XX secolo la maggior parte dei palazzi sarà edificata nello stile Liberty.

Struttura in cemento armato

Tra gli elementi che rendono particolare il Teatro Fenice – spiega ancora la prof.ssa Palinić – è la struttura in cemento armato, che viene utilizzata per la prima volta nei soffitti dei magazzini portuali alla fine del XIX secolo, mentre all'inizio del XX secolo i primi edifici costruiti con questa tecnica appaiono fuori dalla zona portuale. Nella zona portuale-ferroviaria gli architetti fanno un passo avanti progettando

magazzini interamente realizzati in cemento armato. Questi sono i primi edifici nel territorio dell'odierna Croazia nei quali è stata applicata questa tecnica costruttiva. Una testimonianza della prosperità e dell'ottimismo che permeavano la società all'inizio del XX secolo è senza dubbio il Teatro Fenice, costruito sulle fondamenta dell'antico teatro Ricotti-Fenice. Il palazzo, ma soprattutto il suo progetto, supera con la sua concezione, capienza, costruzione e applicazione di nuove tecnologie tutti i teatri edificati a Fiume fino a quel momento. Gli autori del nuovo teatro, l'architetto Theodor Traxler e il costruttore fiumano Eugenio Celligoi, sono un tandem unico a quell'epoca a Fiume.

Dalle fondamenta del Ricotti nasce un Politeama

La prima traccia dell'intenzione di edificare un nuovo teatro risale al 14 novembre 1910, quando gli eredi Ricotti dichiarano di "essere in trattative e di prepararsi per la ricostruzione del teatro, per la quale hanno già inoltrato una richiesta al Magistrato". Non è noto – precisa la prof.ssa Palinić – quando iniziò la progettazione del nuovo teatro, ma all'inizio del 1911 il quotidiano "Il Popolo" pubblica un articolo nel quale si capisce che l'opera di ricostruzione si è trasformata in un'opera di demolizione del vecchio ed edificazione del nuovo palazzo, che è in realtà un complesso di edifici. Il complesso era stato concepito come un politeama, ovvero un teatro che si prestava per l'allestimento di diversi tipi di spettacoli, ma comprende pure un casinò, una sala concerti, vani d'affari e appartamenti. Il manto esterno della struttura presenta elementi decorativi geometrici articolati in senso verticale e orizzontale.

Fondata una Società per Azioni

Dal momento che gli eredi della famiglia Ricotti non disponevano di capitale sufficiente per questo grande investimento, il 9 maggio 1912 venne fondata la "Teatro Fenice Società in Azioni", il cui obiettivo era la costruzione del teatro e il suo sfruttamento a scopo di profitto. Il completamento dei lavori e l'inaugurazione del teatro erano fissati per l'autunno del 1913. Due settimane dopo, il 20 maggio 1912, iniziò la demolizione dell'antico teatro, ma i lavori di edificazione dovettero attendere ancora per un po'. Il ritardo era dovuto ad alcune modifiche nel progetto, come pure ad alcune questioni giuridico-patrimoniali legate al terreno in cui era pianificata l'edificazione del casinò, il quale, però, in seguito allo scoppio della Prima guerra mondiale e la conseguente crisi, non venne mai realizzato.

Divieto di fumo

Il Magistrato Civico rilasciò il permesso di edificazione il 29 maggio 1913, ma soltanto per la costruzione del teatro e di una parte dell'edificio meridionale, previsto per il Casinò. Il tetto del palazzo venne completato il 15 gennaio 1914. Il collaudo tecnico ebbe luogo il 25 aprile 1914 e venne appurato che il teatro disponeva di 1.258 posti a sedere e 700 posti in piedi. Durante il collaudo vennero fatte delle osservazioni legate alle misure di sicurezza. Particolarmente interessante è la considerazione del vigile del fuoco Matcovich, il quale osservò che all'interno del teatro dovrebbe essere assolutamente vietato fumare, salvo negli spazi adibiti a questa attività.

Nonostante non disponesse del certificato di agibilità, il teatro venne inaugurato solennemente un po' in anticipo, ovvero sabato, 2 maggio 1914, con l'allestimento delle opere "Tosca", di Giacomo Puccini, e "Un ballo in maschera", di Giuseppe Verdi, dirette dal Maestro Guido Farinelli.

ERTY Ò SALVARE?



TRASCURATO PER DECENNI, IL TEATRO FENICE DI Fiume È TORNATO AL CENTRO DELL'ATTENZIONE PER UN FATTO INCRESCIOSO: LA CADUTA DI PEZZI DELL'INTONACO DALLA FACCIATA A CAUSA DI UNA BORA PARTICOLARMENTE INTENSA NELLO SCORSO MESE DI MARZO

Pochi mesi dopo, in seguito a intense piogge, vennero allagati i vani sotterranei dell'edificio, tra cui anche la 'Sala bianca', un elegante ritrovo dove la Fiume-bene andava a ballare. Oggi questi spazi li conosciamo con il nome di "Opera", ma da anni non sono in funzione. Gli allagamenti si ripeterono anche nei decenni successivi. Una serie di forti scosse di terremoto, verificatesi il 12 marzo del 1916, danneggiarono 122 edifici in città, ma anche se non ci sono informazioni su eventuali danni al palazzo, questi causarono molto probabilmente il guasto del meccanismo di sollevamento del sipario di ferro.

Nel 1926, sul palcoscenico venne costruita una cabina per le proiezioni cinematografiche, che disponeva pure di una stanza per il riavvolgimento delle pellicole e aveva pure una piccola terrazza. Nel 1932 venne acquistata e montata l'attrezzatura per il film sonoro.

Bene nazionalizzato

Nel secondo dopoguerra l'edificio venne nazionalizzato. Vi si svolgevano spettacoli teatrali, proiezioni cinematografiche e diverse manifestazioni, tra cui anche quelle sportive. La sala per programmi di varietà, ex Sala Bianca, divenne un bar notturno 'Plavi Jadran' e in seguito 'Bar Europa'.

L'edificio subì alcune modifiche funzionali nei decenni successivi.

Tra il 1957 e 1958 ebbe luogo l'opera di ristrutturazione del vestibolo principale in base al progetto dell'architetto Zdenko Sila, nel quale vennero smantellati gli infissi originali, demoliti i balconi interni che si affacciavano sul vestibolo, murate le finestre laterali, smantellate le pensiline e via dicendo. Lo spazio venne decorato con un dipinto murale di Vladimir Udatny, la sua prima opera astratta nella quale prevalgono toni scuri, il che rende ancora più piccolo lo spazio d'ingresso.

Nel 1960 - prosegue nel suo esaustivo studio la prof.ssa Palinić -, l'impresa cinematografica municipale decide di sottoporre a un'opera di adattamento gli spazi nella parte meridionale dell'edificio, in passato destinati agli attori e alle attività teatrali. Vi vennero ricavati degli appartamenti per i dipendenti dell'impresa dal primo al quinto piano. Venne aggiunta una scala per l'accesso agli appartamenti.

Nel 1971 e 1972 vennero sottoposti a un'opera di riassetto la sala principale e il corridoio. Venne chiuso lo spazio per l'orchestra, rimosso l'intonaco dalle pareti e con esso anche le decorazioni pittoriche, nel parterre vennero rimosse le poltroncine e installate seggioline di legno, rimosse le lampade in stile Liberty e montate delle lampade da soffitto generiche, mentre le pareti vennero coperte con carta da parati. Insomma, l'interno del Teatro Fenice venne spogliato da ogni elemento in stile Liberty, un intervento che oggi sarebbe impensabile.

Nel 1989 venne sottoposto a un intervento di ristrutturazione lo spazio del "Bar Europa", che poi cambiò nome in "Opera". Nel 2002 vennero sostituite le poltroncine nel parterre e sul balcone. Ma per i fiumani questo locale continua a chiamarsi "Sala Bianca", anche se la storia e i gestori hanno lasciato cadere nel dimenticatoio questo nome.

Per poter valorizzare il significato del Teatro Fenice è necessario prendere in considerazione il periodo nel quale è stato realizzato, ovvero il secondo decennio del XX secolo. All'epoca, lo stile Liberty è nella sua ultima fase, in cui è visibile il passaggio dalla secessione all'architettura moderna, caratterizzato da elementi decorativi geometrici.

Oltre ad essere il primo teatro con una struttura in cemento armato in Croazia, ma anche nel territorio dell'ex Jugoslavia, il Teatro Fenice è pure uno dei primi teatri in cemento armato in Europa. La complessa opera di edificazione del palazzo era resa più difficile dalla sistemazione di due sale (il teatro di varietà e la sala principale) l'una sopra l'altra.

Il Teatro Fenice è importante pure per un sistema di ventilazione e quello di riscaldamento che operavano su principi pressappoco uguali a quelli moderni. Un'altra innovazione era il sistema antincendio.

Il Teatro Fenice è singolare anche perché è l'unico complesso che contiene due teatri, mentre la sua capienza lo rende il più grande teatro in Croazia e in questa parte d'Europa. È interessante il fatto che dopo il completamento del Teatro Fenice, Fiume vantava più posti a sedere nei suoi cinema e teatri di tutte le città dell'attuale Croazia messe insieme.



Il degrado del palazzo... mette paura



Gli interni del cinema che da anni non è in funzione

RIFLESSIONI

di Dario Saftich

LA TRISTE CONDIZIONE DELL'ESULE IN CASA PROPRIA

Alla fine della Prima guerra mondiale la dissoluzione dell'Austria-Ungheria ha fatto sì che moltissime popolazioni si siano ritrovate improvvisamente in una condizione di minoranza nei nuovi Stati nazionali o plurinazionali sorti sulle ceneri dell'Impero asburgico. I loro timori di ritrovarsi soggette a un'assimilazione forzata si sono dimostrati ecome fondati. Le spinte etnocentriche hanno impedito che si discutesse in maniera pacata della protezione delle minoranze, che nell'ambito del vecchio Stato plurietnico di Francesco Giuseppe si trovavano sicuramente in una situazione migliore giacché in quell'Impero nessuno era realmente maggioranza e Vienna e Budapest cercavano comunque di garantire a tutti perlomeno gli stessi diritti civili.

Spinte assimilatorie

Garanzie spesso effimere, perché gli italiani della Dalmazia avevano provato sulla propria pelle alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento le spinte assimilatorie. Ma comunque sempre migliori di quelle che erano le prospettive per le componenti minoritarie nei nuovi Paesi a vocazione nazionale spinta. A quell'epoca i concetti attuali di minoranze nazionali o minoranze linguistiche faticavano a farsi strada: più spesso si ricorreva al termine razza, probabilmente senza la consapevolezza dei rischi che questo comportava e dell'impossibilità in molti casi, Dalmazia in primis, di far coincidere l'identità linguistica e il sentimento nazionale con una presunta appartenenza razziale o etnica vera e propria.

Cittadinanza italiana e salvaguardia dell'identità

Per dare modo ai dalmati italiani, decimati dall'esodo, di difendere in qualche modo la loro identità era stata scelta la strada della concessione della cittadinanza italiana con la possibilità di rimanere residenti nella nuova Jugoslavia (allora Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni). Naturalmente all'epoca l'opzione per il passaporto italiano comportava quale conseguenza il fatto di ritrovarsi all'improvviso stranieri in Patria. Una condizione, vista a posteriori, tutt'altro che allettante. Ben diversa da quella dell'epoca austroungarica quando perlomeno gli italiani potevano aspirare alla pari degli altri a contare qualcosa a livello pubblico.

Lo scrittore dalmata di lingua italiana, Enzo Bettiza, arriva anch'egli a questa conclusione, analizzando a ritroso le sue esperienze giovanili e i racconti di famiglia su quel periodo inquieto. Bettiza rileva che, essendo nato cittadino italiano nella parte jugoslava della Dalmazia, non si era sentito mai a suo agio completo, né di qua né di là dell'Adriatico. Questi disagi, secondo lo scrittore, andavano ricollegati al fatto che era venuto meno il grande contenitore asburgico, con la conseguente uscita dalla bottiglia di una serie infinita di fantasmi nazionali. Questi spettri si agitavano anche nell'animo dei singoli: "I fantasmi inafferrabili e spesso incomprensibili che dominarono le mie prime impressioni di fanciullo e poi di ragazzo provenivano tutti dal grande naufragio che, insieme con la rivoluzione russa, segnò la vera fine dell'Ottocento: il crollo e la dissoluzione dell'Austria-Ungheria". La rovina del grande impero aveva trascinato nel baratro tutti coloro che si trovavano ai margini dei piccoli corpi nazionali che ne avevano assunto l'eredità: "Quel trasloco repentino da un ampio e ospitale impero sovranazionale alle ristrettezze di piccoli imperi multinazionali, con fini bizzarri e arbitrari, doveva da un giorno all'altro modificare in profondità il modo di vita, la sensibilità politica, il sentimento della legge, perfino l'identità culturale e geografica di tantissime famiglie 'asburgiche'". Bettiza ricorda che i suoi parenti più stretti vissero in prima persona il grande disastro, "subendolo fino in fondo nelle sue conseguenze traumatiche e stravaganti".



ZARA - La Loggia, ora Biblioteca Paravia (Sanmicheli?).
The Loggia, now Paravia's Library (Sanmicheli?).
La Loggia, maintenant Bibliothèque Paravia (Sanmicheli?).

Zara, la biblioteca Paravia

Con il senno di poi...

Con il senno di poi appare chiaro che, di per sé stessa, la concessione della cittadinanza italiana agli appartenenti alla minoranza in Dalmazia, senza l'obbligo di trasferimento della residenza, non poteva bastare a salvare l'italianità dalmata. Narra Bettiza: una particolarità del Trattato di Rapallo era quella di offrire "una specie di rimborso spese all'Italia, estromessa dal grosso della Dalmazia, concedendo ai dalmati che si sentivano italiani, o che si reputavano tali, la carta dell'opzione a favore della cittadinanza italiana: essi potevano diventare così di fatto e di diritto, cittadini italiani all'estero. Si faceva in tal modo "estero", per coloro che avessero deciso di affrontare l'incognita dell'opzione, la terra in cui essi stessi erano nati, dove conservavano le case e le tombe di famiglia, nella quale avevano convissuto per un secolo in piena parità con i dalmati slavi sotto la protezione di una cittadinanza austriaca uguale per tutti...". Tutto l'onere di sostenere l'identità nazionale si rovesciava sul passaporto. Perché l'identità italiana potesse trovare una conferma inequivocabile di sé stessa, in una terra di confine dove il misto imperava, evidentemente aveva bisogno di un "sostegno", di uno "strumento" che la differenziasse nettamente dall'ambiente circostante fortemente segnato dalla presenza dell'etnia maggioritaria: e questo era il passaporto italiano. Per conservare la propria identità in maniera netta,



Spalato, la bottega del barbiere Del Bianco

ovvero per una determinata differenza specifica rispetto agli altri, una parte della popolazione aveva deciso di vivere una sorta di esilio a casa propria.

Profonde spaccature

La scelta obbligata tra la cittadinanza italiana e quella del nuovo Stato jugoslavo aveva provocato spaccature all'interno delle famiglie dalmate. Le fratture interne verificatesi in quel

periodo sono rievocate da Luciano Monzali nel suo libro sulla storia della Dalmazia: "In effetti, una delle conseguenze spesso dimenticate delle opzioni fu il prodursi di una lacerazione all'interno delle collettività italiane in Dalmazia: le opzioni indebolirono le comunità italiane-dalmate dividendole al proprio interno fra optanti italiani e cittadini jugoslavi. Inoltre, dato il carattere prevalentemente politico-culturale delle ideologie nazionali diffuse nelle società urbane dalmate, la scelta dell'opzione portò alla divisione di molte famiglie. A Spalato, città caratterizzata da una forte mescolanza italo-slava, molte famiglie si spaccarono su questa scelta. Così ad esempio, oltre al caso dei Bettiza, Renato Tartaglia, fratello del sindaco di Spalato, Ivo (di preciso orientamento croato), optò per la cittadinanza italiana ed emigrò poi a Trieste".

Emblematiche le parole di Bettiza dal cui flusso di memorie familiari emergono amare verità dal valore globale per gli abitanti di queste terre: "Mio padre e il fratello più giovane, al contrario del più adulto e più amletico Marino, tendenzialmente anarcoide e internazionalista, avevano ambedue deciso di optare per la cittadinanza italiana. Opzione tutt'altro che facile. Anzi, opzione quanto mai travagliata, dibattuta fino alla lacerazione tra parenti nelle famiglie dalmate di cultura e sentimenti italiani. La parola 'opzione' poteva assumere a quei tempi il significato di un duplice divorzio,



Spalato, sede della Banca Commerciale Triestina

DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE GLI ITALIANI IN DALMAZIA SI ERANO RITROVATI IN UNA SITUAZIONE OLTREMODO PRECARIA, COSTRETTI A SCEGLIERE TRA LA CITTADINANZA DELLA NAZIONE MADRE E QUELLA DEL NUOVO STATO JUGOSLAVO. UN’OPZIONE CHE AVEVA PROVOCATO ANCHE SPACCATURE ALL’INTERNO DELLE STESSE FAMIGLIE

consumato sia all’interno delle mura cittadine che delle mura familiari. Per esempio la decisione negativa, presa in merito dallo zio Marino, aveva aperto una dolorosa piaga nei suoi rapporti già difficili con i parenti. Egli sosteneva con argomenti non del tutto infondati, che era più logico piegarsi alla fatalità storica anziché cercare di opporsi ad essa: sarebbe stato quindi assai più naturale e più conveniente accettare il passaggio dalla decadenza cittadinanza austriaca alla nuova cittadinanza jugoslava, invece d’imboccare con l’opzione italiana, la via di un’aperta separazione minoritaria dalla maggioranza slava”. Obiezioni, quelle dello zio Marino tutt’altro che peregrine. Come nel caso della Dalmazia degli Anni venti, o della doppia cittadinanza odierna, con la quale comunque si viene trattati come cittadini del Paese di residenza, ci trovavamo in una situazione in cui, di punto in bianco si diveniva, seppure di propria spontanea volontà, stranieri in Patria. L’obbligo della scelta tra la cittadinanza jugoslava e quella italiana si sarebbe ripresentato nelle terre dell’Alto Adriatico nel secondo dopoguerra, con l’aggravante che in questo caso chi optava per il passaporto tricolore non poteva sperare di mantenere la residenza, bensì doveva imboccare la via dell’esilio. Quanto accaduto nel ventennio in Dalmazia, dunque, conteneva i germi di quella tragedia che poi è stata l’esodo.

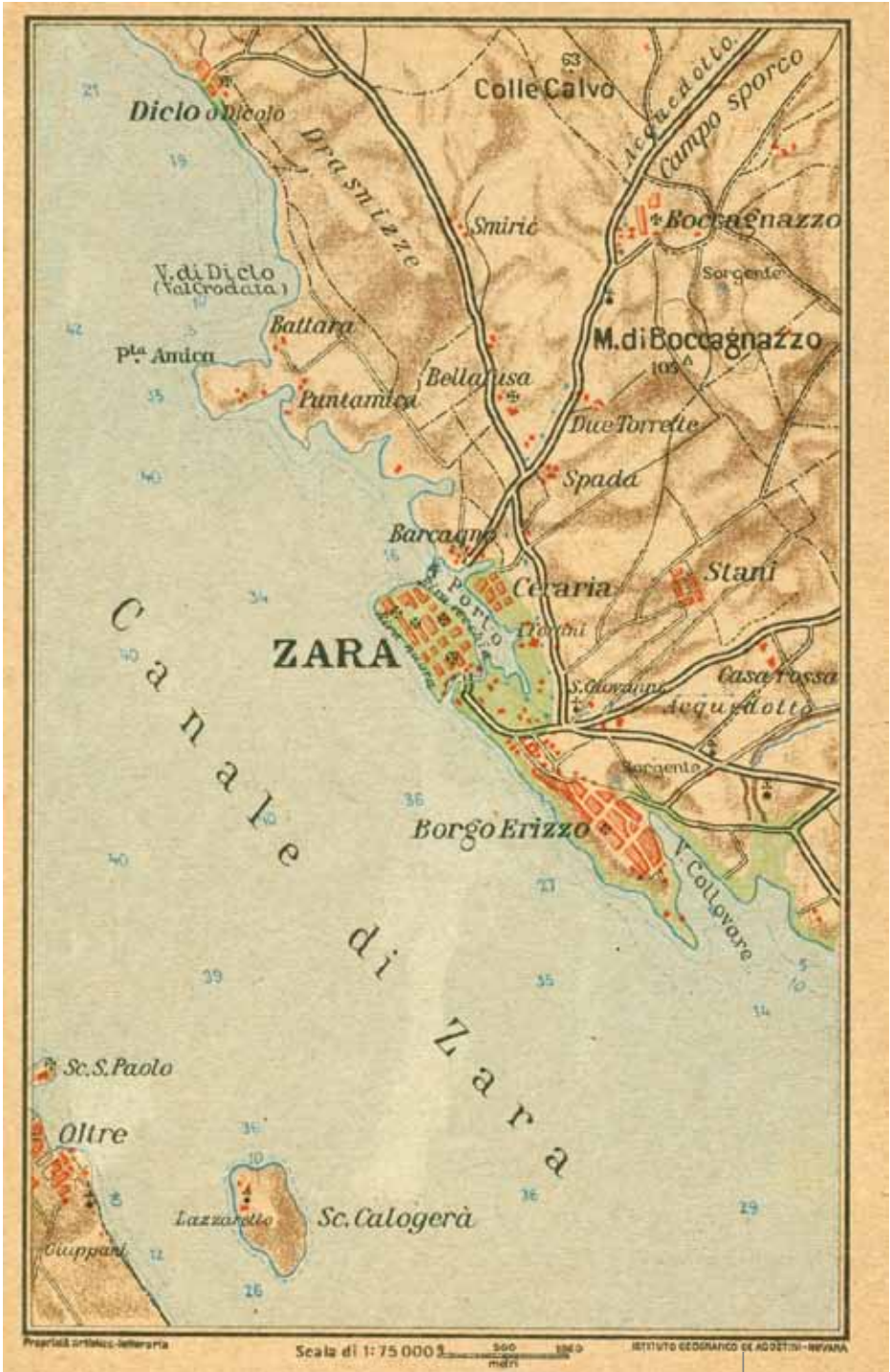
Un taglio netto

Bettiza, riflettendo sull’obbligo della scelta dopo la firma del Trattato di Rapallo, comprende l’insostenibilità di una simile situazione: “A distanza di tanti anni devo ammettere che quelle obiezioni controcorrente dello zio filosofo, improntate a una sorta di realismo storicistico, erano tutt’altro che prive di ragionevolezza e di qualche verità. In effetti, chi optava allora per l’Italia era come se optasse, in un certo senso, contro la Jugoslavia appena nata dallo smembramento dell’Austria: l’optante, lo sapesse o non volesse saperlo, metteva a repentaglio con quel gesto di rottura la sicurezza dei propri averi, dei propri commerci, della professione e forse, al limite, della propria stessa vita. Era insomma, come ammoniva lo zio Marino, una bella scelta romantica, ma scomoda, drastica, quasi una sfida autolesionistica

che obbligava colui che la lanciava a farsi da un giorno all’altro invisio ai più in casa propria”. Scontata la conclusione: “L’esodo dopo la seconda guerra mondiale, l’estinzione dei dalmati italiani, ormai cancellati per sempre dalla loro terra, hanno le prime radici storiche lì, nell’atto insieme sentimentale e notarile dell’opzione”. La scelta della cittadinanza italiana imponeva un taglio netto, burocratico, rispetto a un passato fatto di intrecci etnici e culturali. Bettiza spiega che suo padre veniva da una tradizione d’indulgenza cosmopolita. La sua famiglia, “per quanto gelosa della sua scelta culturale italiana era “da qualche secolo assuefatta dai matrimoni misti, al servizio militare in flotte multinazionali, agli studi in Università tedesche, alla convivenza coi servi slavi, ai traffici con le più diverse genti danubiane e mediterranee”. La scelta italiana semmai poteva essere un tentativo di non troncane, dopo il crollo dell’Austria cosmopolita, del tutto i rapporti con la componente culturale italiana che si intuiva magari fosse a rischio nel nuovo Stato nazionale. Non era sicuramente una scelta settaria perché, spiega lo scrittore, “l’italianità di una famiglia siffatta non poteva essere che aperta, tollerante, generosa, tomaseiana e slataperiana, per intenderci, un’italianità estranea ad ogni forma di fanatismo e di settarismo provinciale”.

Tutela e scetticismo

Scetticismo sulla reale portata della tutela garantita all’epoca ai cittadini italiani in Dalmazia lo esprime anche Oscar Randi. Nonostante le buone intenzioni del trattato di Rapallo, rileva Randi, il problema della convivenza fra la grande maggioranza croata e la piccola - ma socialmente elevata - minoranza italiana è stato irto di difficoltà nel ventennio fra le due guerre mondiali. Slavi, Croati e Serbi, forti della conseguita indipendenza urtarono violentemente contro le superstiti posizioni economiche e sociali privilegiate degli Italiani. Sulla base del principio che la terra dovesse appartenere unicamente a chi la lavorava, la riforma agraria jugoslava, applicata effettivamente negli anni 1928-1936, tolse la terra ad oltre mille proprietari cittadini italiani ed aventi, nella maggior parte, piccoli appezzamenti per oltre 35.000 ettari, contro un indennizzo



Zara, 1920 piantina

inadeguato“. Certo, riconosce Randi, “per gli italiani che avevano optato per la cittadinanza italiana ed erano rimasti nei tre centri principali di Spalato, Sebenico e Ragusa, e nelle isole più importanti di Curzola, Lesina, Lissa (quasi tutti gl’italiani di Dalmazia, ex funzionari dello stato asburgico e i liberi professionisti, nonché buona parte dell’elemento operaio di Sebenico erano già trasmigrati a Trieste, nell’Istria, o altrove in Italia), furono istituite scuole elementari e chiese italiane, con maestri e sacerdoti venuti per lo più dalla penisola“. Ma questo non si rivelò sufficiente a fermare l’ulteriore erosione dell’italianità dalmata. Con le scuole elementari per i figli di coloro che avevano optato per la cittadinanza erano stati salvati “i giovani alla nazionalità italiana, i quali, però, una volta compiuti gli studi medi a Zara e quelli superiori in Italia, non rientravano più nella terra d’origine, dove non avrebbero potuto esplicitare le loro attività; sicché la superstita italianità della Dalmazia ne veniva sempre più indebolita”. Per di più, conclude Randi, “la convivenza pacifica tra Slavi e Italiani in Dalmazia era turbata oltreché dai malintesi, dalle intemperanze e dai rancori locali, anche dai riflessi dei reciproci rapporti politici fra Italia e Jugoslavia: l’appartenenza della Jugoslavia alla Piccola Intesa, l’appoggio dato da questa alle sanzioni contro l’Italia e la penetrazione italiana in Albania erano fatti che non contribuivano a migliorare quei rapporti”.

Lotte politiche e nazionali

Concetti quali l’appartenenza, ovvero l’origine razziale, oppure l’identificazione tout court del singolo con il passaporto che esibisce sono stati dunque alcuni tra i frutti bacati della vittoria degli Stati nazione sull’Impero plurinazionale alla fine della Prima guerra mondiale. Se vogliamo oggi una tutela non superficiale e aleatoria delle

minoranze, dobbiamo giocoforza allontanarci da quei modelli che s’imposero tra le due guerre mondiali e ritornare a rivalutare la realtà del periodo austrougarico. Senza idealizzarla né mitizzarla, perché una parte degli sconvolgi successivi va attribuita anche alle sordide e neanche tanto sotterranee lotte nazionali che scuotevano l’Impero asburgico al suo interno. Ma anche quelle erano preferibili a ciò che è venuto dopo: perlomeno erano di regola lotte politiche, senza pesanti violazioni dei diritti umani fondamentali. E senza l’obbligo in particolare per il singolo di scegliere la camicia di forza di un’identità da contrapporre a un’altra. Se tale scelta avveniva questa era pur sempre il frutto di una libera scelta, che potremmo definire più partitica che etnica. Altro insegnamento che si può trarre da quel periodo è che le minoranze, per poter prosperare, non possono chiudersi in un ghetto asfittico, devono battersi per avere la possibilità di farsi valere nella società, nelle professioni e possibilmente per poter anche valorizzare in questo ambito la loro lingua. Il resto è puro attaccamento a feticci nazionali o ricerca di un’impossibile se non addirittura grottesca purezza etnica. Nel caso della Dalmazia, la componente culturale italiana privata delle scuole in epoca austrougarica (a parte Zara) aveva già imboccato la china discendente e stava, comunque, languendo: ma l’ombrello di uno Stato plurinazionale e plurilinguistico era pur sempre tutt’altra cosa rispetto alle esasperazioni etnocentriche degli Stati nazionali. La sfida ora è di far sì che gli Stati nazionali perdano parte della loro spigolosità storica e facciano propri almeno in parte quei valori che erano tipici della Monarchia pluriculturale. Perché alla fin fine, anche gli Stati nazionali sono storicamente almeno in parte multinazionali e pluriculturali, anche se spesso e volentieri hanno difficoltà ad ammetterlo.

INTERVISTA

di Kristina Blech

MUSICA, POLITICA, POPOLO. COSA LI UNISCE?

In occasione dell'inaugurazione del sesto Corso di aggiornamento "Italianistica contemporanea: lingua, comunicazione e cultura italiana", tenutosi di recente presso la Facoltà di Lettere e Filosofia e organizzato dal Dipartimento di Italianistica, in collaborazione con l'Agenzia per l'Educazione e la Formazione (AZOO), l'Istituto Italiano di Cultura di Zagabria, l'Unione Italiana, nell'ambito della cooperazione con l'Università Popolare di Trieste e con il sostegno del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale della Repubblica Italiana, abbiamo avuto l'onore di fare due chiacchiere con un personaggio straordinario. Professore Associato di Storia delle dottrine politiche presso il Dipartimento di Scienze Politiche "Jean Monnet", dell'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli" di Caserta e docente presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Diego Lazzarich, classe 1972, di origini fiumane, è pure fondatore e direttore editoriale della rivista scientifica "Politics. Rivista di Studi Politici". Autore di numerosi saggi, articoli, curatele, nonché di tre monografie, è stato assegnatario di varie borse di studio per la ricerca e l'insegnamento nonché visiting professor in diverse Università italiane ed estere. Al Dipartimento di Italianistica dell'Ateneo fiumano, Diego Lazzarich ha tenuto un'interessante lezione incentrata sul Canto degli Italiani, anche noto come Inno di Mameli. Il seminario si è posto l'obiettivo di illustrare la cornice teorica e storica del rapporto musica-politica-popolo e di proporre una scaletta musicale che ripercorra i brani musicali più significativi nella storia d'Italia. Nel corso della nostra piacevole intervista, Diego Lazzarich approfondisce questi argomenti, raccontandoci l'importanza degli inni nazionali per un Paese, la storia di suo

nonno Giuseppe, noto pasticcere fiumano e come si fa a Napoli a mantenere viva la memoria sull'esodo dalla Venezia-Giulia.

La musica nell'antichità

Da Platone fino ai giorni nostri, numerosi autori hanno riflettuto sulla capacità della musica di emozionare, ossia di smuovere, di scuotere. Qual è il rapporto tra musica, politica e popolo?

"In realtà il rapporto è molto stretto", ha esordito il nostro interlocutore. "Sin dal periodo dei primi filosofi greci di cui abbiamo traccia, troviamo infatti delle citazioni di Platone, in cui già nella 'Repubblica' egli spiega come utilizzare la musica per educare con lo scopo di avere una forma politica di organizzazione armoniosa. E uno non ci pensa; la musica viene percepita come un mezzo per divertirsi. Per politica si intende un discorso teorico sull'arte di governare bene. Questo nasce nell'Antica Grecia, intorno al V sec. a. C., come discorso teorico. Le stesse persone che hanno iniziato a usare il termine di 'politica' sono le stesse che consigliavano di usare la musica per poter organizzare bene uno stato. E allora ci si rende conto che c'è un nesso molto più stretto di quello che si possa immaginare. La musica ha il potere di emozionare. Spesso non ci riflettiamo ma è l'emozione ciò che ci muove e ciò che ci porta a fare qualcosa. Se la musica ha il potere di muoverci da una condizione A verso una condizione B, questo può essere inevitabilmente un ottimo strumento per chi deve gestire la politica. È questa la prospettiva con cui ho guardato il rapporto tra musica, politica e popolo. Prima dell'irruzione delle masse nella storia, la politica era gestita da monarchi e da pochi ministri fidati, quindi la musica aveva un rapporto con la politica limitato all'intrattenimento delle corti; dopo l'irruzione delle masse, la

politica ha bisogno di mobilitare il popolo, quindi si scopre l'utilizzo della musica per fini politici. Non è un caso che i primi inni nazionali nascono proprio con la Rivoluzione francese (1789). Viene dunque usata la musica per mobilitare le masse", è stato spiegato.

Come nasce il suo interesse per la musica?

"Sono uno storico delle dottrine politiche. Il mio lavoro è analizzare il modo in cui nel corso della storia occidentale si è riflettuto sulla politica. Mi occupo di ricostruire il modo in cui teoricamente vari autori hanno contribuito allo sviluppo del pensiero politico. In questo caso c'è una passione personale", ammette Diego Lazzarich. "Amo la musica e poi ho cercato di capire come nascono le varie connessioni. La ricerca è un piacere ed è una fortuna poter fare questo lavoro. Poi, nel 2016, l'Università Popolare di Trieste mi ha offerto l'occasione di partecipare a Corsi di aggiornamento. Ora sto facendo delle ricerche per pubblicare un libro sul tema di musica - politica - popolo".

Gli inni nazionali mobilitano il popolo

Secondo lei, qual è l'importanza del «Canto degli Italiani», il brano musicale scritto da Mameli e musicato da Novaro nel 1857, che diventò successivamente l'inno nazionale d'Italia?

"Si tratta di una storia avvincente, appassionante, che rientra in un momento storico particolare perché viene composto nel

'religione civile' di un Paese. L'inno è sempre un fattore importante. Esso nasce storicamente in un periodo e quindi rispecchia quell'epoca. Rimane il problema se ad esempio dopo cent'anni riesce ancora a riflettere le esigenze di una comunità politica. Ci sono sempre queste differenze. Gli inni ci dicono chi dovremmo essere, o che cosa si vorrebbe che fosse il popolo. Ci dicono quello che dovremmo essere secondo il progetto politico originario costitutivo e



1847 da un ventenne, Goffredo Mameli. E, come in tutti i giovani, anche le sue idee politiche sono state molto forti. Egli scrive questo testo che poi viene messo in musica da un professionista, Novaro. L'aspetto fondamentale dell'inno è il suo essere un brano 'pop'. Il primo inno nazionale è *La Marsigliese* (1793), nato quindi dopo la Rivoluzione francese. Poi si diffondono i vari inni nazionali in Europa e nel mondo, soprattutto nel Sud America. *L'inno di Mameli* rientra in questa tradizione. Con esso si vuole dare una canzone al popolo per mobilitarlo. Un brano popolare è fantastico: ci dice delle cose che uno è in grado di canticchiare e ci si immedesima nel testo. Dobbiamo considerare che il popolo all'epoca era in larga parte analfabeta. Servivano strumenti semplici ma di grande impatto per formare l'identità popolare. Da questa necessità di avere qualcosa di semplice nascono gli inni nazionali".

Che cosa significa il componimento musicale a carattere patriottico per un Paese al giorno d'oggi?

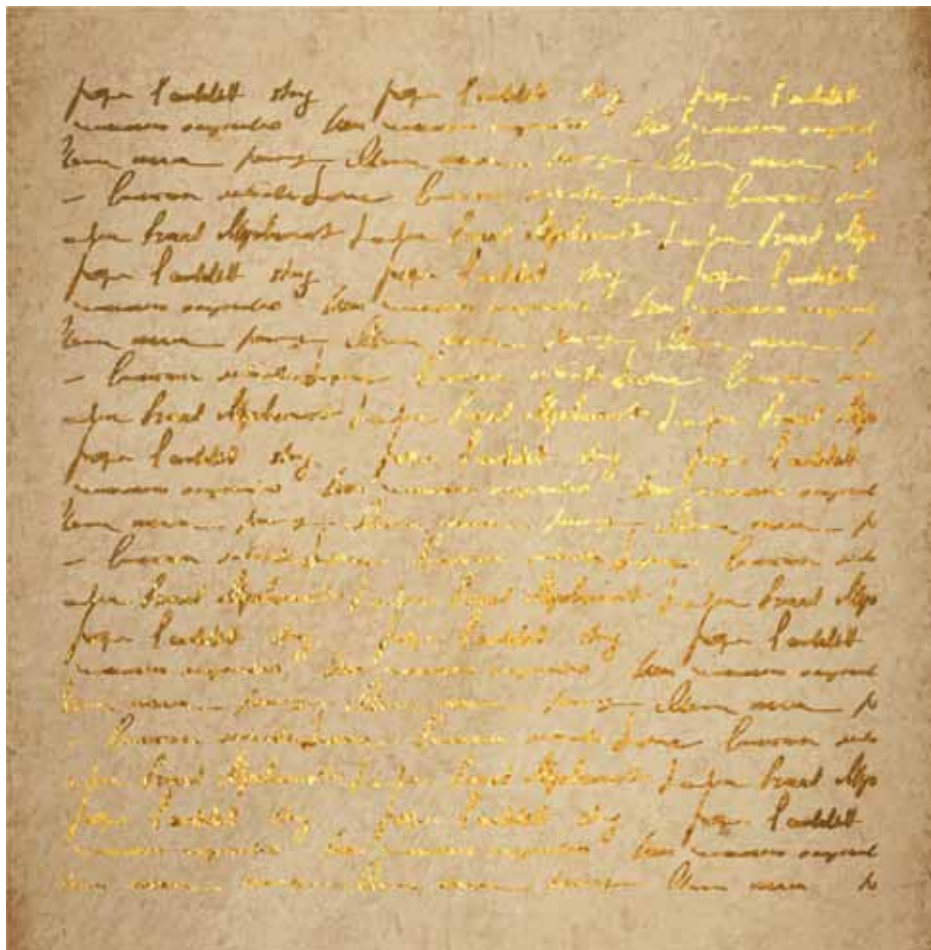
"Beh, dipende dal Paese. Diciamo che un inno nazionale è sempre importante. Ci sono Paesi dove l'inno, come pure l'esaltazione della bandiera, sono parte fondamentale per la costituzione di un'identità politica: sono parte della

identità. L'inno italiano ha, poi, una storia contemporanea particolare perché richiama un'identità nazionale forte che, nell'Italia repubblicana del dopoguerra, stride con le esasperazioni nazionalistiche fasciste del ventennio. Questo ha determinato un'inevitabile reazione successiva, per cui quando l'Italia si è lasciata alle spalle il fascismo, quando nasce la Repubblica, il 1.º gennaio 1948, c'è stato il bisogno quasi psicologico e generale di lasciare alle spalle il passato e, di conseguenza, anche la promozione del patriottismo, così l'inno nazionale venne un po' trascurato. Negli anni Novanta, con il Presidente Carlo Azeglio Ciampi, si iniziano a recuperare i simboli della Patria, intesa come bene comune di tutti gli italiani, come valore repubblicano. Da qui nasce anche il recupero dell'inno".

La pasticceria Lazzarich nei pressi del Duomo

Passiamo ora alle sue origini. È figlio di esuli fiumani. Ci racconti la storia.

"Sono figlio (da parte di padre) di esuli fiumani. Mio padre e la famiglia di mio padre lasciano Fiume nel 1947. Loro erano fiumani da generazioni. Mio nonno aveva una pasticceria, mi dicono molto rinomata. Si chiamava 'Lazzarich'. Sono venuto a saperlo perché ho conosciuto delle





**A COLLOQUIO
CON IL DOCENTE
NAPOLETANO
DI ORIGINI FIUMANE,
DIEGO LAZZARICH,
STORICO DELLE
DOTTRINE POLITICHE
E VERO AMANTE
DELLA MUSICA**

INNO ITALIANO

*Fratelli d'Italia
L'Italia s'è desta,
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.
Dov'è la Vittoria?
Le porga la chioma,
Ché schiava di Roma
Iddio la creò.*

*Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.*

*Noi siamo da secoli
Calpesti, derisi,
Perché non siam popolo,
Perché siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme:
Di fonderci insieme
Già l'ora suonò.*

*Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.*

*Uniamoci, amiamoci,
l'Unione, e l'amore
Rivelano ai Popoli
Le vie del Signore;
Giuriamo far libero
Il suolo natio:*

*Uniti per Dio
Chi vincer ci può?*

*Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.*

*Dall'Alpi a Sicilia
Dovunque è Legnano,
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il core, ha la mano,
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla,
Il suon d'ogni squilla
I Vespri suonò.*

*Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.*

*Son giunchi che piegano
Le spade vendute:
Già l'Aquila d'Austria
Le penne ha perdute.
Il sangue d'Italia,
Il sangue Polacco,
Bevé, col cosacco,
Ma il cor le bruciò.*

*Stringiamoci a coorte
Siam pronti alla morte
Siam pronti alla morte
L'Italia chiamò.*

persone che mi avevano raccontato come si andava da Pola a Fiume da mio nonno Giuseppe a prendere i dolci. Preparavano dolci tipici fiumani e qualche pasticcino austroungarico. La pasticceria era situata vicino al Duomo, in Cittavecchia. Nel '46 mio nonno fu arrestato e l'anno seguente l'industria fu nazionalizzata. Per un anno e mezzo stette in un campo di detenzione ai confini con l'Ungheria. Venne liberato e, assieme a mio padre Proteo, finì nel campo profughi del Bosco di Capodimonte a Napoli. Lasciarono qui la moglie e l'altro figlio, che poi li raggiungeranno. Persero tutto. Può immaginare come ha vissuto quell'esperienza mio nonno, che era un grande lavoratore e molto dedito all'attività professionale. Partendo dal nulla, venuto da una famiglia di contadini, mio nonno era riuscito a metter su casa; diventando una persona benestante. Gli fu offerta la possibilità dalla Jugoslavia socialista di lavorare nella propria pasticceria come dipendente. Diciamo che non la prese molto bene questa opzione. Nel 1947 iniziò l'esodo di massa e mio nonno, con molti altri fiumani, giunse a Napoli: liberata già dal '43 ma distrutta dalla guerra. La mia famiglia stette per qualche anno in baracca. Mio nonno, nuovamente, a circa 75 anni, aprì da zero una nuova pasticceria a Napoli! Aprì

persino un laboratorio dolciario. Oggi a Napoli c'è ancora una pasticceria che si chiama 'La Fiumana', però è stata ceduta a un imprenditore napoletano. Mia nonna ha pure lavorato in pasticceria, sia a Fiume che a Napoli".

Come e in quale misura le è stata tramandata la fiumanità?

"Scomparso nel 1991, mio padre non mi ha mai raccontato nulla di Fiume. Da lui ho ereditato il suo pudore, il suo silenzio, il suo trauma. E quindi solo negli ultimi anni sto facendo un lavoro di recupero. Mi è servita un'elaborazione del trauma. A casa dei miei nonni parlavo sempre in dialetto fiumano. Invece, a casa dei miei genitori, si parlava soltanto l'italiano".

Studi sull'esodo della Venezia-Giulia

I suoi principali interessi scientifici sono la guerra nel pensiero politico moderno; le teorie democratiche; il rapporto tra gratitudine e politica e, in particolare, le questioni socio-politiche legate all'esodo della Venezia-Giulia.

"Il mio interesse, negli ultimi anni, è quello di ricostruire la storia orale e non della migrazione in Campania in questa fase. Essendo territori molto lontani da Fiume, cioè dal punto di origine della

diaspora, sono territori in cui la memoria si è conservata di meno rispetto a Trieste. Si sta perdendo traccia dell'esodo e di ciò che sono stati questi profughi.

Sto cercando di ricostruire e di ridare la memoria a fatti dispersi. Da qualche anno sono nell'Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia, con l'intento di mantenere viva la memoria. Si stava perdendo traccia della località in cui si trovavano i campi profughi. Con l'aiuto del Comune di Napoli stiamo ricostruendo queste storie".

Oltre all'attività didattica, è molto attivo nel campo scientifico. Nel mese di luglio dovrebbe uscire la sua ultima opera dedicata alla gratitudine. Di che cosa si tratta?

"Il libro intitolato *Gratitudine politica I: dall'età classica al Medioevo* (Milano, Mimesis) è la prima parte (di due) di un lavoro che si occupa di ricostruire come la gratitudine sia stata teorizzata e praticata, del corso della storia occidentale, come mezzo per creare vincoli con cui dare forma alla politica. Le amicizie nell'antica Grecia, le clientele nell'antica Roma e i rapporti di vassallaggio nel Medioevo sono tutti legami politici sostenuti dall'importanza di restituire i benefici ricevuti, quindi di essere grati. La gratitudine serve, quindi, per dare forma a una politica retta da rapporti

personali e diretti, tipici di una società diseguale in cui i più deboli sono costretti a chiedere aiuto ai più forti".

Una storia comune che ci unisce

"Spero di poter tornare a Fiume per presentare il libro, con l'aiuto delle colleghe Corinna Gerbaz e Gianna Mazzieri Sanković che fanno uno straordinario lavoro nel Dipartimento di Italianistica dell'Università di Fiume. Per me è un piacere organizzare eventi culturali e scientifici che mi aiutino a mantenere il contatto con la mia terra di origine e con la minoranza italiana a Fiume. Qui, poi, c'è il Console Generale d'Italia, Paolo Palminteri, che è una persona di grandi capacità e sensibilità intellettuale, e sappiamo di poter contare sul suo aiuto anche per futuri progetti culturali. Credo che sia molto importante che il mondo degli esuli (che io rappresento come A.N.V.G.D.) e le comunità italiane di Croazia e Slovenia trovino sempre più occasioni per dialogare e per portare avanti azioni che aiutino a chiudere definitivamente le divisioni dei decenni passati e a guardare avanti con visioni comuni. L'Università Popolare di Trieste ha contribuito, in questi anni, a promuovere attività culturali che vanno in questa direzione. Occorre proseguire il dialogo e ricordare che c'è una storia comune che ci unisce tutti".

letture

i libri più venduti

NOVITÀ IN LIBRERIA

L'indagine
di Sara
ex poliziotta
oggi a riposo



Librerie italiane ricche di novità. Presentiamo il nuovo romanzo di Maurizio de Giovanni **Sara al tramonto** (Rizzoli), con un personaggio tutto femminile, una ex poliziotta, oggi pensionata, che viene richiamata in servizio in maniera non ufficiale da una collega dei servizi segreti allo scopo di cercare un'altra verità e un altro finale per una storia che sembra già scritta: l'uccisione del ricco finanziere Molfino, per la quale è stata arrestata la figlia tossicodipendente. L'indagine supplementare di Sara, scelta per la sua capacità di muoversi nell'ombra, è mirata a fare luce su alcuni aspetti connessi a quella morte che riguardano la nipote del finanziere. Ci sono autori che con le loro storie sanno sorprendere e ci sono autori che sanno rassicurare. Maurizio de Giovanni sa fare l'una e l'altra cosa insieme, è sorprendente e rassicurante. Come accade nel suo ultimo libro che parte come un thriller — e questo rimane il carattere principale del libro (e il più prevedibile per un giallista) — poi lascia spazio ad altre anime, una più sentimentale e un'altra più comica, quasi da commedia. Il libro si muove al di fuori delle serie note dell'autore partenopeo, ma al tempo stesso non si allontana troppo da generi, atmosfere, modi e stilemi che gli appartengono.

Check-point,
scegliere
la parte
giusta



Finalmente nelle librerie croate arriva il libro autobiografico **Crtā razdvajanja** (Znanje) di Jean Christophe Rufin, uno dei fondatori di Medici senza frontiere che racconta una delle più grandi crisi di coscienza che l'Occidente ha attraversato nell'epoca moderna: i limiti dell'aiuto umanitario. Quattro ragazzi e una ragazza guidano due camion di una organizzazione umanitaria francese: trasportano aiuti in un villaggio bosniaco durante la guerra nella ex Jugoslavia. Sotto l'egida dell'azione umanitaria che li unisce c'è qualcosa che li divide. I cinque sono mossi da motivazioni diverse e nascoste, che si riveleranno solo nel corso della vicenda. Ma chi sono i buoni e i cattivi in questa guerra e in tutte le guerre? E in ogni caso, l'impotenza dell'azione umanitaria (ONU e ONG) richiede ormai il passaggio a uno schieramento militare? La bellezza del romanzo di Rufin sta nella sua capacità di raccontare questo attualissimo dibattito non attraverso argomentazioni ideologiche, bensì attraverso la creazione di personaggi con storie diverse alle spalle, motivazioni personali e politiche che si confondono. Gli scontri che li vedono contrapporsi all'interno di una trama ricchissima di colpi di scena, di suspense e di storie incastrate una dentro l'altra, sono tutt'altro che ideologici: sono umani, fin troppo umani.

la Voce

in più

Anno 14 / n. 114 / mercoledì, 18 aprile 2018

IN PIÙ Supplementi è a cura di Errol Superina

inpiucultura@edit.hr

Edizione

CULTURA

Caporedattore responsabile f.f.

Roberto Palisca

Redattore esecutivo

Diana Pirjavec Rameša

Impaginazione

Annamaria Picco

Collaboratori

Dario Saffich, Kristina Bleđić, Helena Labus Bađić, Viviana Car

Foto

Željko Jemejić, Archivio Edit

ITALIA		CROAZIA		SLOVENIA	
	AUTORE Michael Connelly TITOLO Il lato oscuro dell'addio EDITORE Piemme		AUTORE Matthew Gregory Lewis TITOLO Redovnik EDITORE Šareni dućan		AUTORE Amos Oz TITOLO Juda EDITORE Mladinska knjiga
	AUTORE Dan Brown TITOLO Origin EDITORE Mondadori		AUTORE Marija Rakić Mimica TITOLO Ples u dvorištu EDITORE Jesenski i Turk		AUTORE Dan Brown TITOLO Izvor EDITORE Mladinska knjiga
	AUTORE Daria Bignardi TITOLO Storia della mia ansia EDITORE Mondadori		AUTORE Dan Brown TITOLO Postanak EDITORE VBZ		AUTORE Mojca Širok TITOLO Pogodba EDITORE Mladinska knjiga
	AUTORE Fred Vargas TITOLO Il morso della redusa EDITORE Einaudi		AUTORE Han Kang TITOLO Vegetarijanka EDITORE Hena		AUTORE Rainbow Rowell TITOLO E-romanca EDITORE Mladinska knjiga
	AUTORE Alicia Giménez Bartlett TITOLO Mio caro serial killer EDITORE Sellerio Editore		AUTORE AJ Finn TITOLO Žena na prozoru EDITORE Profil		AUTORE Zakhar Prilepin TITOLO Samostan EDITORE Cankarjeva Založba
	AUTORE Federico Rampini TITOLO Le linee rosse EDITORE Mondadori		AUTORE Miljenko Smoje TITOLO Judi i beštije EDITORE Hena		AUTORE Michael Wolff TITOLO Ogenj in bes EDITORE Ciceron
	AUTORE Rolf Peter Sieferle TITOLO Migrazioni EDITORE LEG		AUTORE Nikola Tesla TITOLO Misli EDITORE Šareni dućan		AUTORE Krzysztof Charamsa TITOLO Prvi kamen EDITORE Mladinska knjiga
	AUTORE Aeham Ahmad TITOLO Il pianista di Yarmouk EDITORE La nave di Teseo		AUTORE Noam Chomsky TITOLO Globalno nezadovoljstvo EDITORE Naklada Ljevak		AUTORE Bandi TITOLO Obtožba EDITORE Modrijan
	AUTORE Andrea Scanzi TITOLO Renzusconi EDITORE PaperFIRST		AUTORE Rade Šerbedžija TITOLO Do posljednjeg daha EDITORE Hena		AUTORE Elena Pečarič TITOLO Invalidski catch the cash EDITORE Za-Misli
	AUTORE Umberto Eco TITOLO Il fascismo eterno EDITORE La nave di Teseo		AUTORE Rosemary Sullivan TITOLO Staljinova kći EDITORE Sándorf		AUTORE Floyd Gibbons TITOLO Rdeči baron EDITORE Cankarjeva založba

NARRATIVA

PUBBLICISTICA